

Biblioteca del Gruppo « 1.° MAGGIO »

Num. 4.

LE GRANDI QUESTIONI

PER

FRANCESCO SAVERIO MERLINO

.....
Cent. 10
.....

NAPOLI

PEI TIPI DI MICHELE D' AURIA

Via Tribunali, 386

1891

Biblioteca del Gruppo « 1.° MAGGIO »

Num. 4.

LE GRANDI QUESTIONI

PER

FRANCESCO SAVERIO MERLINO

Cent. 10

NAPOLI

PEI TIPI DI MICHELE D' AURIA

Via Tribunali, 386

1891

AVVERTENZA

L'opuscolo presente fa seguito al « Programma » stampato dal nostro gruppo nel mese di Novembre. Esso, trattando distintamente della « Proprietà », dello « Stato », del « Salariato », della « Patria », della « Famiglia », della « Religione », della « Penalità », della « Repubblica » e dell' « Evoluzione », contiene un'esposizione completa dei principii socialista-anarchici, riassunti nel « Programma » in parola. Ad esso succederà, entro il corrente mese, un terzo opuscolo, dedicato alla confutazione delle obiezioni più comunemente rivolte, meno al Socialismo Anarchico in sè stesso, che alla sua attuabilità e al modo onde esso si può presumere che funzioni. E questo terzo opuscolo chiuderà la serie.

Il gruppo

La proprietà

Del diritto di proprietà, dei modi come s'è acquistato e si acquisti tuttavia, non occorre oramai più parlare. Chi è che non sappia che la proprietà s'acquista con l'usurpazione, con la frode, con la speculazione fortunata e soprattutto con l'usura esercitata dal capitalista sulle fatiche dell'operaio? Qual è quel nostro contadino, che non sappia dire passando in rivista le principali proprietà del suo paese, come l'una sia stata usurpata al Comune o al povero vicino, l'altra, comprata agli incanti de' beni demaniali o ecclesiastici, l'altra, fatta con l'usura, col mantengolismo, o con arti simili? Una legge proclama questo diritto e un'altra legge può distruggerlo; e più che la legge, la volontà della nazione che è, o dovrebbe essere, fonte di tutte le leggi; e come la proprietà oggidì è soggetta all'imposta per il presunto bene generale, o come oggi può essere espropriata dallo Stato per pubblica utilità sulle sue singole parti, o come un'invenzione od una ferrovia può togliere valore ad alcune proprietà od industrie per accrescerlo ad altre, così la proprietà potrà essere messa in comune per volere concorde di tutt'i cittadini d'un paese, il giorno in cui si riconoscesse, come già si viene riconoscendo, che l'individualismo della proprietà, creando una classe di privilegiati aventi interessi opposti alla generalità dei cittadini, è causa di discordia e di guerra civile nella società, e una minaccia continua, una pietra d'inciampo all'indipendenza dei moltissimi che ne sono sforniti. Non è dunque dubbio che la proprietà individuale borghese possa essere abolita, come già furono i feudi e il patrimonio ecclesiastico. La ragione è che la proprietà non è un fine, ma un mezzo: Noi abbiamo torto di considerarla altrimenti. Il feticismo della proprietà è il male del secolo. Noi adoriamo il pezzo d'oro e la striscia di terra. Il giorno, in cui l'una e l'altra non ci appartenessero, ci crediamo perduti. Ma, se la terra appartenesse a tutt'i contadini, e gli opifizii a tutti gli operai, e lavorassimo d'accordo, e producessimo più e meglio, e i nostri figli non mancassero di pane, nè materiale nè intellettuale, nè noi dovessimo trepidare per

il nostro e loro avvenire, ed il nostro lavoro fosse equo e proporzionato alle nostre forze, ed eseguito con comodo e circondato di agi e di conforti, non di pericoli e di malanni, come ora, se, insomma, noi si possedesse meno o punto e si vivesse meglio, chi si potrebbe lamentare del cambiamento, chi fra gli operai? chi fra gli stessi piccoli proprietari di oggi, proprietari di carta e in fatto proletarii? No, non è la proprietà, che è sacra ed inviolabile, come si asserisce, sacra ed inviolabile è la persona umana con tutti i suoi attributi, col dritto alla libertà e al benessere. Una società, che sopprime l'individuo o ne menoma le facoltà, una società che sacrifica il benessere e l'esistenza di moltitudini di esseri umani a capricci e all'ingordigia di pochi, una società che, secondo la felice espressione di Channing, è la tomba dell'intelligenza di tanti suoi figli, questa società è la negazione, non di dio, ma dell'uomo e di sè stessa. Scopo della società è il benessere dell'individuo e di tutti gl'individui che la compongono, non d'una minoranza privilegiata, e neppure della maggioranza. Dove la maggioranza assoggetta a sè e ai suoi interessi veri o supposti la minoranza, ivi non esiste società, ma lotta, tirannia, oppressione. La vera società esiste, quando gli uomini hanno trovato modo di convivere insieme per aiutarsi, non per nuocersi reciprocamente.

L'uso naturale della proprietà è il lavoro, da cui l'uomo trae i mezzi per soddisfare i propri bisogni. L'uomo primitivo si appropria gli alberi delle foreste per farne capanne o canotti, la pietra per farne coltelli od armi da caccia, e vive di quello che il suo lavoro gli procaccia o la fortuna gli manda. L'uso delle cose, che egli possiede, è personale fino al punto che, quando egli muore, le armi e gli utensili di cui egli si è servito in vita sono seppelliti con lui. Quando comincia l'agricoltura, le tribù occupano la terra, non per darla in affitto, ma per coltivarla con le proprie braccia dei loro componenti ed estrarne i frutti capaci di alimentarli; ma, di là dalla terra occupata dalla tribù e posseduta collettivamente, vi sono campi sterminati, v'è la foresta, dove ognuno può andare a far legna o pascolare — uso comune o *civico*, che si è perpetuato in molte parti fino a' principii di questo secolo. Cosicché uso proprio della terra, destinazione sua naturale è il lavoro. La terra è sacra al lavoro, e se c'è un dritto di proprie-

tà, non può essere che dei lavoratori. La terra non si possiede che da chi la coltiva; il proprietario ozioso possiede servi e contadini, ma questi sono che posseggono, che occupano effettivamente la terra, che se la formano quasi con le proprie mani, che vi spargono i germi fecondi, che l'innaffiano co' loro sudori, e che spiano con ansia affettuosa il nascere delle piante, e prodigano a questi loro figliuoli le più tenere cure, e le vedono crescere di giorno in giorno, e le interrogano con lo sguardo e spesso con la parola. Il proprietario — l'ozioso signore — quello spende la sua vita in città, circondato da valletti, immerso nelle orgie, o assorto nella politica, o viaggia; il proprietario, anche quando non sia una società di azionisti, non conosce spesso la terra, che per le rendite che ne percepisce e che ministra ai suoi piaceri.

Ora non occorre dire in seguito di quali avvenimenti funesti — guerre, tirannidi e usure — al vero *drillo di occupazione*, quello dell'usario, del lavoratore, successe il *dritto di proprietà* dell'ozioso signore, e il dritto del lavoratore passò in secondo, anzi in ultimo luogo; e non occorre dire come l'uso stesso della proprietà fu in tratto di tempo pervertito e s'immaginassero una serie di finzioni l'una più assurda dell'altra, prima quella per cui la proprietà si trasmette di padre in figlio ed anche a estranei, come se l'uomo potesse sopravvivere a sè medesimo nelle sue cose, e come se le ingiustizie della nascita non fossero le più ingiustificabili di questo mondo; poi l'altra finzione del prestito, per cui un uomo, dando il superfluo al suo vicino, finge di ritenerlo presso di sè e di averne bisogno, e non solo ne esige la restituzione, ma esige anche un soprappiù che dicesi usura; infine, quell'arci-finzione, che è il sistema capitalistico, per cui non si presta neppure la proprietà al lavoratore, ma si attacca il lavoratore alla proprietà, al capitale, e lo si obbliga a lavorare, pure strappandogli dalle mani, appena viene alla luce, il frutto del lavoro.

Non occorre dire come una volta nato questo personaggio da palcoscenico, questo proprietario od occupatore titolare, questo Mefistofele della produzione, a misura che si estendeva l'occupazione del suolo nei varii paesi, aumentassero le pretese dei proprietari e la schiavitù e la miseria del contadino, e più ancora a misura che la coltura diventava più intensa e interee-

deva più tempo dalla semina al raccolto, e si mettevano in uso strumenti e macchine e si aprivano nuove vie di comunicazione. Finchè finalmente la rendita al proprietario, non pagandosi più in natura, ma in contante, il colono divenne responsabile dell'alea del raccolto e dovette tutto portare al mercato e vendervelo a qualunque prezzo, e cadde dalla bocca del proprietario nella gola del monopolista, o, meglio, fu fatto a brani da amendue.

Qui successe una trasformazione della proprietà, anzi una rivoluzione. La feudalità fu soppressa; i Conventi furono espropriati dei loro beni; furono anche sciolte a viva forza le comunità di contadini, e la proprietà passò in poca d'ora nelle mani della Borghesia, la quale contemporaneamente diede un grande impulso alle industrie e ai commerci, inventò macchine o profitto avidamente delle invenzioni degli operai, impiantò vasti opificii, dove raccolse tutti i contadini, che non trovavano più lavoro nelle campagne, e ne fece operai salariati, raccolse anche donne e fanciulli; produsse, o piuttosto fece produrre a buon mercato, sacrificando la salute e la vita di migliaia di operai; e commerciando e speculando accumulò grandi fortune, con le quali comperò la terra a' nobili e ai contadini, e accrebbe continuamente gli affari ed i profitti, fino al punto di divenire, qual'è oggi, padrona e signora del mondo. Che cos'è divenuta dopo ciò la proprietà? qual'è la sua destinazione? C'è un angolo dei nostri paesi incivili, dove l'operaio o il contadino possa rifugiarsi fuggendo alla tirannia e allo sfruttamento del proprietario o del capitalista? C'è uno che possa dire: questa terra è mia; oppure questo è frutto del mio lavoro? La proprietà è stata mobilitata — è divenuta un'astrazione — una persona giuridica, una finzione. Il banchiere inglese possiede sopra semplici titoli di carta le terre irlandesi o vaste tenute in America. Non già che non ci siano anche i proprietari rispettivi: ci sono, ma su di essi incombe il banchiere o monopolista, arci-proprietario, proprietario dei proprietari; il quale co' giochi di Borsa, col rialzo o ribasso dei prezzi e dell'interesse di sconto, conferisce o toglie valore a tutte le proprietà, a tutte le industrie, a tutt' i patrimoni; e ora gonfia, ora sgonfia la cosiddetta « ricchezza » d'un paese, ora crea una prosperità fittizia, ora spalanca un abisso.

* La proprietà in parte è distrutta, in parte è da distruggere. Prima essa aveva un valore stabile, oggi essa è la posta d'una continua lotteria, oggi essa tanto vale, quanto più si presta all'usura, al monopolio; allo sfruttamento dell'operaio. Un buon raccolto può essere la rovina economica d'un paese, e l'accorto capitalista spesso distrugge i prodotti sovrabbondanti o li lascia marcire ne' suoi magazzini, o arresta le navi nel porto, per mantenere alti i prezzi. Oggi non esiste proprietà reale: esistono situazioni, sfruttamenti, occasioni per usureggiare; esiste l'usura del capitalista sulle fatiche dell'operaio, l'usura del commerciante su' bisogni di lui. La proprietà per eccellenza è la moneta, di tutte la meno utile, perchè meglio delle altre si presta all'usura. E il valore della proprietà fluttua costantemente: un gioco di Borsa, una invenzione, l'apertura d'un canale, d'una strada, un Sindacato di monopolisti toglie o accresce valore alle proprietà o alle industrie d'un paese o d'una località. Oggi ogni proprietario e ogni industriale può applicare a sè medesimo il motto, che la rupe Tarpica è vicina al Campidoglio.

Pel passato la proprietà era l'insegna del potere, ed era fortificata da altri privilegi. Il barone se la difendeva da sè, a prezzo della sua vita. Oggi l'operaio va soldato per guardare la proprietà del ricco. Col voto, egli ha il dritto di disporre della proprietà altrui. Come sovrano (di diritto) egli ha l'alto dominio su tutte le proprietà; e se in fatto la sua sovranità è una menzogna, sta a lui a farla diventare una realtà.

Prima un po' di proprietà ce l'avevano tutti: il povero aveva gli *usi civici* sulle terre comunali. Ogni padre, morendo, lasciava ai figli, se non una fortuna spesso la casupola, o almeno gli arnesi del lavoro e forse un segreto di mestiere o la clientela. Oggi, con la monetizzazione della proprietà, l'eredità è distrutta; ogni uomo comincia daccapo a farsi un patrimonio, o piuttosto a conquistarselo. Pochi riescono, moltissimi vanno a formare l'esercito dei proletarii.

Pel passato, per avere il dritto di concorrere col contadino alla ripartizione dei frutti della terra, bisognava almeno avere ereditato o acquistato una terra. Ora no: una speculazione ben riuscita vi fa milionario, una carta del Governo vi dà dritto a percepire un tanto da tutte le generazioni venture ad ogni raccolto; oggi la via più

sicura all'opulenza sono gli appalti govenativi; le imprese tutte sussidiate dal Governo; e il numero di quelli che vivono dei pubblici impieghi è cresciuto straordinariamente. Una volta vi erano gli incettatori di mestiere, e il popolo di quando in quando perdea pazienza e ne appiccava uno senza troppi complimenti. Oggi dal villaggio alla città è tutta una rete fitta d'incettatori e di speculatori, i quali vivono gli uni alle spalle degli altri e tutti alle spalle del contadino e dell'operaio; e una cosa che si compra per uno al produttore è rivenduta per dieci ad un altro operaio, forse allo stesso che l'ha prodotta; ed a misura che passa di mano in mano cresce di valore, fino a che si verifica il caso strano, che mentre oggi con l'aiuto delle macchine si potrebbe produrre più che abbondantemente per tutti i bisogni di tutti gli uomini, e questi potrebbero lavorare meno assai d'una volta, invece gli operai lavorano spesso giorno e notte, e pure vanno scalzi e nudi e soffrono la fame e il freddo.

Dimodochè è chiaro non solo che la proprietà è ingiusta, perchè è il diritto di dare il sacco al prodotto dell'operaio, ma che è ingiusto e assurdo tutto il sistema commerciale ed economico d'oggi; il quale non ha per iscopo che di dar modo a pochi speculatori di arricchire, defraudando i produttori sul prezzo, sulla qualità e sulla quantità delle cose che quelli hanno prodotto e impedendo loro sia di consumarsele, sia di scambiarsele direttamente.

Ecco, in questo paese vi sono agricoltori, artigiani, muratori ecc. ecc., i quali producono tutti insieme tutto il ben d'Iddio, che c'è, e se lo potrebbero godere in pace, dando ciascuno il proprio superfluo e ricevendo quello degli altri. Ma no: il contadino non può portare il suo grano al mercato, o se ve lo porta non ci trova l'artigiano co' prodotti suoi, per scambiarseli direttamente. Egli ci trova degli speculatori, che gli prendono il grano e gli danno danaro o carta, che il contadino deve portare, per convertirla in oggetti utili, da altri speculatori o mercanti, — i quali naturalmente vogliono fare nel negozio il guadagno loro. E questi speculatori sono innumerevoli; e con la scusa di fare il vantaggio dei consumatori, accrescono le spese inutili, con mostre, pubblicità ed altri espedienti del loro mestiere; e poi tutti, o sono sprovvisti di capitale, e allora acquistano a credito, pagando

usure che caricano sui consumatori, o se dispongono di capitale non mancano di esigere per esso un interesse. E così i prezzi delle cose sono sempre alti; e i consumatori poveri non possono acquistarle; e gli operai sono allora occupati a produrre oggetti di lusso a tutti questi loro padroni e sfruttatori; cosicchè c'è al tempo stesso abbondanza e carestia, opulenza e miseria nella stessa società, il ricco opulentissimo marcia a fianco allo straccone, il sazio al digiuno, ed ognuno tira diritto per la sua via, e pare che i ricchi e i sazi non abbiano più viscere d'uomini. E le cose sono andate tant'oltre, la smania d'arricchire s'è talmente impossessata della Borghesia, che si vedono cose maravigliose. Ogni anno spuntano fortune colossali come per incanto: uomini arditi; o piuttosto sfacciati, senza lavorare arricchiscono; e gli onesti e i timorati perdono quel poco che avevano. E le grandi possessioni assorbono le piccole. E meno sono i felici che hanno il diritto di vivere in questa società, più aumentano le loro pretese e i loro godimenti. E quando questi ultimi sono giunti al punto in cui non possono umanamente più aumentare, allora la produzione si arresta, il lavoro cessa, gli operai sono lasciati morire di fame, perchè non è per essi che il lavoro e la economia tutta di questa società è organizzata.

Ora questo è addirittura un andar contro natura. Condannare l'operaio alla fame perchè ha troppo prodotto per la classe di usurai e di sfruttatori, che gli sta sul collo, è troppo. Produrre per speculare, e se la speculazione non torna più, gittare l'operaio sul lastrico; questa è iniquità sfacciata. L'operaio e il contadino non la supporteranno a lungo; essi devono aver capito che il sistema è falso e tirannico — che la produzione deve servire al bisogno, non alla speculazione — che lo scopo della produzione deve essere il mantenimento dell'operaio, e non il mantenimento dell'operaio deve avere per iscopo la produzione ed il utile del capitalista; che questa fatta d'intermediarii, speculatori, banchieri e sensali, sono la gente più inutile e nociva del mondo; che essi, gli operai, possono, intendendosi, produrre le cose da sé e scambiarsela in buona pace; e più presto s'intenderanno, meglio sarà per loro; — e periscano pure tutti i parassiti che ingrassano da troppo tempo alle spalle loro!

Lo Stato

Generalmente si confonde Stato con Società, e molti danno ad intendere che il bene dello Stato è il bene del paese, e partendo da questo principio non c'è arbitrio o violenza di Governo che non giustifichino, nè umiliazione o servitù che non dimandino dai cittadini come olocausto alla patria. Egli è però manifesto che uno Stato può essere ricco e la nazione povera, e quello può essere forte per la fiacchezza di questo. Uno Stato può assorbire con le imposte quasi l'intera ricchezza prodotta d'un paese, e con la sua autorità può schiacciare tutte le libertà e tutte le iniziative private. Troppo spesso si considera quel po' che lo Stato rende alla nazione, e non quel molto dippiù che le toglie, o piuttosto l'aiuto che esso porge a questa od a quella classe, e non gl'impegnamenti che esso pone allo sviluppo ed all'energia del popolo.

Quest'impedimenti sono immensi. Ognuno di noi li ha incontrato sul suo cammino. Continuamente lo Stato attraversa la vostra attività con leggi e regolamenti, che esso ha forgiato nell'interesse esclusivo della propria conservazione. Cominciando dalla nascita, cui esso pretende di porre il suo suggello, creando la prima e più ingiusta distinzione fra gli uomini in figli legittimi ed illegittimi, andando su all'età, in cui esso con la scusa d'istruirci ci inocula le massime più immorali e arbitrarie e falsi sentimenti di dovere e di onore, gittando nella società i germi di tanti delitti e di tante iniquità, fino alla maturità, alla vecchiezza, fin quasi dopo morte, noi siamo creature, strumenti, atomi dello Stato, il quale dispone della nostra libertà, delle nostre sostanze, della nostra vita, come se fossero roba sua, e quando noi ci ribelliamo alla sua tirannia, come Capaneo a Giove, esso pretende perfino di marchiarci la fronte col marchio del disonore.

Il peggio è che noi siamo siffattamente assuefatti a questa tirannia dello Stato, che non sentiamo più il giogo che portiamo sulle spalle, che la colonna d'aria che preme sul nostro corpo. Noi succhiamo col latte i pregiudizii sul valore guerriero: le riviste militari ed altre seduzioni instillano nei nostri animi un'ammirazione immorale pel più grande, pel più mostruoso dei delitti, la

guerra. Contemporaneamente educano a curvare la schiena davanti al superiore, a stimare il ricco e a spregiare il povero, a temere la povertà più dell'ingiustizia; a sacrificare ogni nostra vocazione alla carriera, e all'interesse ogni slancio del cuore. La disciplina militare ci insegna a spogliarci d'ogni energia morale e d'ogni volontà, e a commettere qualunque azione contro natura, perfino quella di portare la mano omicida contro i nostri concittadini, contro i nostri genitori, se ci venga comandato. Più tardi, lo Stato s'ingerisce dei nostri affetti, liga e scioglie le nostre unioni, interviene ne' dissensi domestici, sentenza sulla paternità e provoca scandali e dolori indicibili. Infine tutt'i nostri atti, spesso anche i pensieri, e la vita più intima, cadono sotto gli occhi d'Argo dello Stato e di molteplici autorità, le quali ci sorvegliano, permettono, proibiscono e puniscono, come tanti Minossi, secondo che avvinghiano.

Ma che si scherza? Una potenza come quella dello Stato, una specie di Molock, può avere nessun rispetto per un essere minuscolo, impercettibile, qual'è l'individuo? Se noi vediamo nelle piccole disuguaglianze, tra il più ed il meno ricco, tra il proprietario di cento moggia di terra e quello di dieci, che il primo mangia il secondo; come non dovrebbe lo Stato, che ha accentrato nelle sue mani tutt'i diritti, tutti gl'interessi, tutte le forze della nazione, che ha eserciti formidabili che si muovono ad un suo cenno, spie e poliziotti che gli rendono i più obbrobriosi servizi, tribunali che condannano quelli che esso invia dinanzi a loro, professori ed accademici che professano le opinioni che gli tornano più accette, gazzettieri che smaltiscono la lode e la calunnia a suo piacere, e impieghi, favori, danari da distribuire, come non dovrebbe lo Stato usare ed abusare della sua superiorità sui singoli cittadini, fino a soffocarne le aspirazioni e ridurli tutti ad una massa molle e malleabile, da farne il voler suo? Un solo dei poteri che si è arrogato il Governo — l'ammonezione, — quante applicazioni non ha avuto, alla politica, alla vita privata, ora come strumento di persecuzione, ora di vendetta, ora perfino di libidine? chi non conosce gli orrori delle carceri e le infamie della polizia dei costumi? E il sequestro della stampa, e la censura teatrale, e tante altre di queste ingerenze dello Stato, chi può calcolare tutto il male che hanno fatto, chi può dire quanti ingegni

hanno soffocato, a quante verità hanno impedito di venire alla luce, a quanti progressi, a quanto benessere sociale hanno sbarrato la via? Negli stessi commerci, lo intervento dello Stato costantemente favorevole ai monopoli, alle grandi coalizioni industriali, al potere ascoso delle Banche, di quanti danni non è stato fecondo? e di quanti danni e di quanti lutti non è stata causa ai popoli il demone incarnato della diplomazia? Chi è che, avendo letta una sola pagina della Storia, non maledica allo Stato, al

Potere che, ascoso, a comun danno impera?

Lo Stato è la forza organizzata nel seno d'una Società. Che cosa è l'esercito? è la forza armata. E su che è fondata l'obbedienza del soldato al suo superiore? sulla disciplina, e questa sulla legge, che punisce dalla renitenza di leva fino alla rivolta o insubordinazione militare. Eguualmente l'obbedienza del cittadino all'autorità è fondata sulla legge, e questa sulla forza armata degli eserciti e delle polizie. E gli eserciti, le polizie e i tribunali su che sono fondati? sulla forza economica, su' mezzi economici sottratti alla nazione ed accumulati nello Stato per mezzo delle imposte; le quali a loro volta si estorcono per forza, cioè per mezzo delle leggi, dei tribunali e degli eserciti. Così le varie istituzioni, i varii rami o poteri d'uno Stato s'intrecciano, si sorreggono e si puntellano a vicenda e formano un ingranaggio potentissimo, dal quale sono trascinati gl'individui, stritolate le buone intenzioni dei pochi, e asserviti tutti al dispotismo impersonale che è l'essenza stessa del potere. Andare o mandare altri al Governo per trasformarlo è come buttarsi a mare per riempirlo.

Nè si dica che questo avviene perchè lo Stato odierno è troppo vasto e complesso, è uno Stato mostro, e che gli stessi inconvenienti non si verificherebbero per uno Stato piccolo, microscopico, come potrebbe essere, in un sistema federale, il Comune. Noi vediamo invece che più il Governo è piccolo, più esso è dispotico; più il potere è vicino, più è vessatorio. Date ad un Consiglio comunale i poteri e i mezzi che ha lo Stato, confidategli per esempio la polizia, la giustizia, la prerogativa di far leggi su tutto e su tutti, e poi ci saprete dire. Non è la maggiore o minore estensione territoriale che fa il Governo, ma l'*intensità* del potere suo. Quanti Munici-

pii sono più esosi del Governo! Quanti deputati, quanti Sindaci, quanti proconsolucci locali sono più insopportabili d'un re o Ministro! Ancora una volta, è l'essenza stessa del potere che è malvagia, perchè consiste nel ligare le braccia a mille uomini o ad un milione, nell'impedire ad essi d'intendersi liberamente, per sottometterli all'autorità e all'arbitrio d'un piccolo numero di essi.

In fondo lo Stato è lo strumento di una classe: è una proprietà, o, come si diceva pel passato, un feudo. Sarà la nobiltà o la borghesia, che lo possederà; o potrà essere il quarto Stato; cioè una minoranza di operai coalizzati per dar la scalata al potere; ma che appena pervenuti cessano d'essere operai; ma sarà sempre una classe, un piccolo numero di persone, che, cortigiani del re in un governo assoluto, cortigiani del popolo in un governo democratico, in realtà astuti ingannatori o docili strumenti d'ingannatori, hanno la mira al proprio interesse e a quello de' loro sostenitori. È impossibile concepire uno Stato, amministrato da un popolo intero, com'è impossibile concepire un Ministro o legislatore, il quale, pur venendo dalla classe operaia, resti operaio, e continui ad avere gli stessi interessi e sentimenti di quando sgobbava, per esempio, nel fondo d'una miniera. In Francia, in Inghilterra e un po' anche da noi, l'esperimento è stato fatto con pessimi risultati! E non solamente il deputato, ma tutt'i governanti, dal re o presidente alla guardia di P. S., agiscono tutti nell'interesse proprio. Credete che il magistrato, condannando gli scioperanti o il rivoluzionario, e che i giurati condannando il ladro e assolvendo il marito assassino per gelosia, non considerino istintivamente gl'interessi loro e della loro classe? L'esattore, che smunge il contribuente, il carabiniere che dà man forte, e il tribunale che ne convalida i sequestri, non sanno che dalla riuscita dell'operazione dipende il pagamento de' loro stipendii, cosicché quasi si servono con le loro mani?

Lo stato dunque non è fatto per essere *cosa pubblica*, ma di pochi: e tutte le lustre mani, inventate per dissimulare la tirannia, non servono che a scoprirne meglio la natura. Il parlamentarismo, il vecchio e esoso parlamentarismo dell'aristocratica Inghilterra, che taluni gabellano in Italia come una novità, non ha servito che a mettere in rilievo i vizii e le deformità dello Stato,

e, si noti, che esso peggiora con gli anni, ed è pessimo negli Stati Uniti, dove dura da un secolo. Pareva che, caduti i governanti di diritto divino, il popolo dovesse rivendicarsi a libertà: invece esso è lo zimbello de' politicanti che al Parlamento rappresentano sè medesimi. Pareva che le pubbliche faccende dovessero essere sbrigate in pubblico *coram populo*; invece le leggi arrivano bell' e fatte al Parlamento, e il Governo sta di casa al Quirinale, al palazzo Braschi, al villino del signor Crispi, non a Montecitorio. Nel gabinetto d'un Ministro, ne' conciliaboli segreti delle Commissioni di bilancio, nei dietroscena del gran teatro comico nazionale, e nei Comitati elettorali si tramano i destini d'un popolo, il quale serve, paga e vota., ogni cinque anni per nuovi padroni. Certo, nelle gare de' partiti, ne' delizii delle ambizioni insoddisfatte accade talvolta di udire qualche verità. Ma che giova?

Gli uomini politici sfilano al Governo, i partiti vi si avvicendano; e si ripetono sempre gli stessi arbitrii e gli stessi ladroncelli. Diguisachè il sistema parlamentare è riuscito una ironia e una ipocrisia, eccetto in questo che ci ha scoperto la vera natura del governo; e avendo demolita la nostra fede nell'autorità di diritto divino o umano, ha lasciato a noi unica alternativa il ricorrere all'associazione libera e volontaria, senza false rappresentanze, senza barocchi congegni elettorali, come il mezzo migliore di amministrare i nostri interessi e sbrigare le nostre faccende. Lo Stato, con tutto il suo corteo di soldati, di burocratici, di faccendieri, d'intriganti, co' tre poteri nefasti, co' mostruosi accentramenti e agglomeramenti che sono le capitali, con la catastrofe interminabile di leggi sempre rifatte e nell'applicazione peggiorate, lo Stato, questo potere geloso della libertà e dell'indipendenza de' cittadini, che vede in ogni amicizia una cospirazione, in ogni nuova idea un nemico da combattere e un ribelle da distruggere, e nell'affratellamento degli operai e dei popoli la sua sentenza di morte, deve cadere; e sulle sue rovine deve sorgere: la libera associazione dei lavoratori emancipati.

È errore il credere che senza un Governo gli uomini non possano convivere, e che, i conflitti e le lotte, che oggi hanno luogo fra gl'individui, sarebbero di gran lunga maggiori, quando invece è il Governo che, dividendo gli animi per regnare, e mantenendo a viva forza

la disuglianza fra gli uomini genera i conflitti e le lotte. È illusione il credere che il Governo o lo Stato faccia tutto, che tutto avvenga per forza di leggi nella società, che senza il potere sovrano e legislativo, senza le leggi e i tribunali e senza le polizie non si produrrebbe più, non si consumerebbe più, non si scambierebbero più prodotti contro prodotti, insomma non si vivrebbe più una ora sola. La società ha esistito prima che fosse costituita nel suo seno un'autorità o uno Stato, e continuerà a vivere anche dopo che questo sarà abolito. I costumi hanno legato gli uomini prima che le leggi li obbligassero, e anche oggi esistono e si svolgono a fianco alle leggi. I patti volontari, risolubili a volontà, che non ligano legalmente nessuna delle parti anche oggi hanno un grande valore nella società: la parola data, senza testimoni e senza autenticità notarile, vale più di tanti contratti bollati e documentati, che danno luogo a processi, da cui il vincitore esce spesso rovinato peggio del vinto. Che sarebbe la società se si dovesse ricorrere continuamente al notaio, al giudice, e al carabiniere? che sarebbe se ogni individuo, che si sente minacciato anche ingiustamente nella persona o negli averi ricorresse al questurino? che sarebbe se ogni dissenso privato desse luogo ad un processo? che sarebbe se il ricco ed il potente non avessero da temere altra punizione alle loro furfanterie che quella della compiacente giustizia ufficiale? Che sarebbe la società, senza il patto tacito o principio morale, che induce l'uomo ad osservare la parola data, a rispettare il suo simile, a resistere all'altrui prepotenza, a ribellarsi alla tirannide stessa dello Stato, che lo stringe nelle sue morsa di ferro? Che sarebbe la società senza tanti vincoli volontari, associazioni, amicizie, simpatie, senza tante armonie naturali che si stabiliscono tra le azioni degli uomini; per cui esse si coordinano quasi per caso e convergono agli stessi fini? Prendete un dominio qualsiasi dell'attività umana: la produzione, la consumazione, l'istruzione, la filantropia; e dite se l'azione dello Stato in questi interessi vitali della società non è minima e spesso nociva, e se non è invece potentissima la forza dell'associazione volontaria. Dalle Società di mutuo soccorso alle grandi Associazioni scientifiche internazionali, dalla convivenza illegittima di due esseri che si amano e si aiutano a vicenda all'organamento internazionale dei cambii che riposa sull'interesse

dei produttori e dei consumatori, non su di nessuna legge; il mondo dell'associazione volontaria è fin da oggi immensamente più vasto di quello dello Stato, e se oggi le forze degl'individui non bastano a certi scopi, egli è che l'esistenza dello Stato assorbe gran parte delle risorse individuali ed impedisce la formazione di troppo larghe Associazioni. Caduti gli Stati, a quale germoglio di associazioni, di federazioni, di accordi volontari, di costumi, patti e vincoli nuovi, fondati sulla comunanza degl'interessi, sulla reciprocanza, di atti di benevolenza e di fratellanza, non assisteremmo noi? La società, oggi un meccanismo irruiginato di leggi, di frodi, di violenze, di soprusi, di terrori, oggi incapace di nobili iniziative, caduta nell'abiezione, marcita nell'egoismo, cangerebbe di aspetto e diventerebbe un vero consorzio di esseri umani, moralmente umani, cioè ragionevoli e socievoli per natura, per interesse e per volere!

Il salariato

A taluni pare che sia la cosa più naturale e giusta di questo mondo che l'operaio lavori per chi lo paga, cioè che egli fitti le sue braccia, le sue energie, la sua vita per un salario. E, movendo da questo presupposto, trovano essi egualmente giusto e che il prezzo del lavoro sia dibattuto, come dicono, *liberamente* tra operaio e padrone, e se al primo non tocca neppure di che sfamare la famigliuola, i nostri economisti se ne lavano le mani.

E pure, è facile persuadersi delle seguenti verità:

- 1.° Finchè l'operaio sarà costretto a mendicare il lavoro, e avrà la fame alle calcagna, egli non potrà sperare dal capitalista condizioni men che leonine;
- 2.° L'operaio sarà costretto a mendicare il lavoro fino a che sarà ridotto a non possedere che le sue braccia;
- 3.° È interesse del capitalista di mantenerlo in questo stato di povertà, riducendone al minimo possibile il salario.

Dall'altra parte è anche evidente che il salario che il capitalista porge all'operaio è tratto dal frutto del costui lavoro, e non dalla tasca del capitalista, il quale se pure l'anticipa, si fa pagare sull'anticipo l'interesse, e spesso e volentieri lo toglie in prestito da altro capitalista o banchiere, il quale in fin dei conti non anticipa nulla, ma soltanto con una carta di credito mette in rapporto gli

operai che producono attualmente con quelli la cui produzione è compiuta, gli operai d'un paese con quelli di un altro, gli artigiani con gli agricoltori.

Anzi, mentre generalmente si ritiene che il capitale genera i frutti e specialmente i salarii, l'inverso è vero, che i salarii capitalizzati, elevati ad una certa potenza, danno il capitale. Una fabbrica, un'industria vale quanto essa rende al capitalista; cioè quanto questi può guadagnare speculando sulle fatiche dell'operaio. Secondo che il guadagno è più o meno certo, e secondo altre circostanze, esso si capitalizza al dieci, al quindici o al venti per cento; ma la base del calcolo è sempre lo sfruttamento, il grado specifico di sfruttamento dell'operaio.

Cosicchè infine il capitale non è cosa reale e tangibile, non è nè la terra, nè la macchina, *ma ciò che per mezzo dell'una e dell'altra si può estorcere anno per anno alle fatiche dell'operaio*. Il capitale non è una proprietà, ma è un potere; è il potere che hanno su' poveri certi uomini, i quali per avere occupato certe posizioni vantaggiose nelle industrie e nei commerci, per avere un grado d'abilità, che non è certo della miglior lega, e per godere nel governo e nella società certe protezioni ed amicizie, sono in grado di organare la produzione, comprando la mano d'opera e vendendone i prodotti, e guadagnano nel cambio.

Il guadagno del capitalista è oggi l'unico scopo della produzione. L'esistenza dell'operaio è cosa affatto accessoria. Donde una serie di conseguenze l'una più assurda dell'altra.

1.° Nella produzione il lusso prevale al necessario. Milioni d'operai sono occupati a produrre gingilli inutili, mentre essi e i loro fratelli mancano del pane e le terre rimangono incolte. E mentre i bisogni naturali rimangono insoddisfatti, se ne creano dei fittizii, si fomentano vizii dannosi alla salute.

2.° Nelle norme del lavoro, l'interesse supremo del capitalista, il principio del buon mercato prevale sull'esistenza dell'operaio. Quindi grandi officine, dove l'operaio si sente tanto piccino; lunghe ore, fatiche omicide, difetto di precauzioni per tutelare la vita dell'operaio, le macchine impiegate a surrogare il lavoro più costoso; il lavoro umano ridotto ad una fatica monotona e deprimente; nessun rispetto ai sentimenti, alla capacità dell'operaio; la sua dignità calpestate.

La scelta del mestiere decisa dal bisogno, non dalle attitudini.

3.º Buon mercato e alti profitti — tal'è l'insegna del capitalismo — cioè strozzamento dell'operaio. Per produrre a buon mercato si adulterano senza uno scrupolo al mondo le mercanzie, e si è giunti, come cantò Leopardi, a rinnovare col lambicchi l'antico miracolo di far sudare latte e miele alle querce e ai pini. La produzione è divenuta apoplettica, ora riboccante, ora scarsa, siccome conviene agli speculatori, ma con grave danno e immenso strazio degli operai. Enormi spese di pubblicità per coprire le magagne delle manifatture; e vasti mercati, assoggettati al monopolio (oggi sindacato) di pochi capitalisti congiurati a' danni dei consumatori, che, essendo disuniti, sono facile preda di queste coalizioni sfacciate.

4.º L'esistenza dell'operaio incerta e misera. La sua casa e la fabbrica prive d'aria, di luce, di spazio, di mille conforti che sono sprecati a profusione nelle case dei padroni. Lo sfruttamento esteso alla donna, al fanciullo, a tutt'i membri della famiglia; un vero massacro d'innocenti compiuto giorno e notte nelle miniere e nelle fabbriche; mentre l'operaio invecchiato anzi tempo è gettato sul lastrico come arnese logoro.

5.º Infine odii sociali, vizii di ricchi, delitti, mezzi costosi di *ordine* e di repressione, innumerevoli intelligenze che deperiscono perchè incolte od oppresse da lavoro eccessivo o logore dagli affanni, spreco immenso di lavoro e limitazione della produzione, che potrebb'essere per le cose di maggiore necessità più che abbondante.

Proletariato e bancocrazia — tali sono gli estremi di un sistema economico, in cui la produzione è fatta per *interposta persona* e il lavoro è assoggettato al capitale; — insomma del salariato.

Questo sistema è funesto, ingiusto, immorale. È immorale questa divisione della società in due classi, l'una composta di oziosi gaudenti, l'altra di lavoratori affamati. L'uomo non deve essere la mano, lo strumento dell'altro uomo, nè il suo tiranno. Gli uomini devono essere tutti soggetti alla legge del lavoro; hanno tutti bisogno di lavorare per vivere e per esercitare le loro facoltà fisiche ed intellettuali; ed il lavoro dev'essere non l'immane fatica, che è oggi, ma equo e moderato; non esclusiva-

mente meccanico, ma alternativamente intellettuale e manuale, in modo da mettere in gioco tutte le facoltà del lavoratore. Il bisogno dev'essere per tutti la spinta principale al lavoro; ma non il bisogno estremo dell'affamato, del padre di famiglia, carico di figli che batte alla porta dell'officina; ma i bisogni, morali e fisici, la cui soddisfazione costituisce la vita. L'uomo lavora per soddisfare questi suoi bisogni direttamente, non per soddisfare i bisogni stravaganti del padrone e contentarsi lui d'un tozzo di pane. E il lavoro sia eseguito in collettivo, in cooperazione, dagli operai associati, con strumenti e macchine comuni, ma ciascuno abbia la sua parte di prodotti o ne goda in comune con gli altri, senza distinzioni e senza disuguaglianze.

Tutti al lavoro.

Lavoro per tutti.

E uguaglianza e solidarietà fra lavoratori.

Questi sono i principii cardinali del Socialismo, la cui quintessenza è adunque:

l'abolizione del Salariato.

La famiglia

Quanto non ce ne hanno detto a questo proposito: che volevamo distruggere con la famiglia ogni vincolo d'affetto fra gli uomini; che volevamo accoppiarci come bestie sulla pubblica via; che eravamo diseredati del cuore, e chi più ne ha più ne metta.

E pure è un fatto, che tutte le istituzioni sociali si danno la mano; e come lo Stato sparisce necessariamente con l'abolizione della proprietà individuale; come, distrutto che sarà il Governo, verranno meno le grandi capitali moderne e, abolito che sarà il capitalismo, cesseranno egualmente i grandi agglomeramenti industriali e commerciali, che si sono formati in questo secolo, e si ripoleranno le campagne, — così, distrutti che saranno Governo e proprietà individuale, la famiglia si trasforma necessariamente.

La famiglia attuale è un prodotto di tre fattori, che sono:

2.º il diritto di proprietà che l'uomo si è arrogato sulla donna;

2.º l'incapacità di questa a procacciarsi da sè la sussistenza;

3.^o l'obbligo lasciato ai genitori di provvedere alla sorte dei figli; al quale corrisponde spesso più tardi l'obbligo de' figli di provvedere alla sussistenza dei vecchi genitori.

Ora questi tre elementi della famiglia hanno subito e subiscono giornalmente gravissime modificazioni.

Nessuno ammetterà oggidi che il marito ha diritto di proprietà sulla moglie. Il codice ha un bel prescrivere che la moglie segua il marito e coabiti con lui, e gli sia sottomessa e si presti, magari con l'assistenza de' carabinieri allo scopo del matrimonio. Se la moglie non vuole più saperne di lui, la separazione personale o il divorzio provvede: e se no, spesso, troppo spesso! il dramma coniugale finisce in Corte d'Assisie.

Quanto alla capacità di provvedere alla propria sussistenza, la donna la va acquistando; un po' per necessita, un po' perchè ella ha capito che quella è l'unica garanzia della sua indipendenza. Il capitalismo stesso, per accrescere l'esercito industriale e diminuire i salarii, ha attirato la donna nelle sue fauci; e l'effetto è stato di disorganizzare la famiglia operaia, di sopprimere praticamente la famiglia per una grandissima parte della popolazione.

Oh! gridateci pure la croce addosso come ai sacrileghi, che vogliono metter la mano sulle sacre istituzioni della proprietà e della famiglia; e fingete di non accorgervi che siete voi quelli che avete distrutto l'una e l'altra; avete distrutto la proprietà, travolgendola nelle alee delle speculazioni e riducendola in tanti casi ad un titolo di pura gloria; e siete ancora voi che avete distrutto la famiglia, condannando migliaia e migliaia di operai e di operaie a vivere nel fondo di una miniera o nell'inferno d'una fabbrica, nella più orrida promiscuità, uomini e donne, adulti e fanciulle. La famiglia non è da distruggere, essa è distrutta; e quella che si vede non è che una larva, un simulacro di famiglia, che a stento si regge a forza di finzioni e di... mutue concessioni.

Ponete mente all'educazione de' figli. Un tempo l'educazione morale e molta parte dell'istruzione della nuova generazione si compiva nella famiglia. Il figlio imparava a leggere a scrivere da' genitori, e spesso apprendeva il mestiere, che il padre esercitava in mezzo alla sua cara famiglia nelle domestiche pareti. Ad una certa età egli diveniva il compagno e cooperatore assiduo di suo padre, e divideva con lui il peso della famiglia, fino a

che non ne formasse una propria, ma anche allora la nuova famiglia faceva parte dell'antica, e il figliuolo, aiutato alla sua volta da' suoi figli, sopperiva col suo lavoro ai bisogni dei cadenti genitori.

Oggi la madre borghese nega pur il seno a' suoi figliuoli; e quanto alla madre operaia, l'indomani stesso deve abbandonare la creaturina nella culla, e correre a riprendere il suo posto alla fabbrica o alla fattoria. D'allora in poi, chi penserà a quel figliuolo? chi gli prodigherà le cure, di cui l'età sua ha bisogno? O società borghese, che ti scandalizzi dei nostri temerarii giudizi sulle tue sante istituzioni, che hai inventato tu per questi fanciulli, cresciuti nelle vie immonde de' sobborghi o addirittura abbandonati alla ventura? Ah! tu hai inventato la galera, o la casa di correzione; più tardi essi hanno la scelta fra la caserma a vita e il corpo delle guardie di Pubblica Sicurezza.—Le scuole? ma le scuole non sono fatte che per un ceto relativamente agiato, per quelli che hanno un vestito pulito ed un paio di scarpe da mettere, non per gli scalzi e cienciosi. Fortunati quelli che vi sono ammessi; e fortunati anche quelli che giungono ad imparare un mestiere sotto la sferza d'un padrone!

Ma, o all'officina, o alla scuola, o nella via, il fanciullo oggi non vive in famiglia, quasi non la conosce. Dunque anche questo altro scopo della famiglia è mancato: l'educazione dei figli. In verità, che educazione possono dare ai loro figli i trecentomila operai e contadini italiani, che emigrano ogni anno dal loro paese?

Finalmente la caserma, strappando i figli ai vecchi genitori, ha reciso l'ultimo vincolo della famiglia, ha distrutto la poesia della famiglia, ha tolto uno dei principali motivi della procreazione e uno de' più potenti stimoli all'operosità della giovane generazione.

Che più? Le imposte e altri fatti economici, che distruggono la piccola proprietà, sono altrettante cause di distruzione della famiglia. La famiglia, con un patrimonio anche minimo, ma stabile, trasmesso di padre in figlio, si capisce. Ma la famiglia senza il campicello, dove spargono i loro sudori le generazioni successive, senza la casetta piena di ricordanze, la famiglia senza la sicurezza del pane quotidiano, la famiglia oggi arricchita da una speculazione fortunata, dimani travolta nella rovina

d' un fallimento, una famiglia sbattuta a questo modo tra l'opulenza e la miseria, tra l'essere e il non essere, una tale famiglia materialmente e moralmente non ha ragion di esistere. È un anacronismo.

La famiglia oggi è un peso: era un vantaggio. E un lusso, un privilegio della classe molto agiata: era una necessità e un conforto concesso a tutti. Oh! chi non vede che la famiglia decade, perde terreno, indietreggia davanti al Celibato e alla Prostituzione? Ancora una volta, moralisti borghesi, osservate l'opera delle vostre mani, e imparate a conoscervi. Il celibato siete voi che lo praticate; e la prostituzione non siamo noi che l'abbiamo messa in onore. Ecco i vostri surrogati per la famiglia. Ah! non siete voi che praticate l'astinenza malthusiana con le vostre mogli, e fate pubblica mostra di compri amori?

Ripetiamolo. La famiglia non esiste più: quella di venti anni fa è distrutta per sempre, è andata in frantumi. La potestà maritale, il lavoro esclusivamente maschile, l'educazione della prole e l'assistenza alla vecchietta, il patrimonio avito, la continuità del lavoro di padre in figlio, queste son cose di altri tempi, — appartengono alla storia. Che resta dunque oggi dell'annosa istituzione? Fra un ammasso di funzioni e d'interessi discordanti, restano *qualche volta* gli affetti naturali — tra uomo e donna, fra genitori e la prole — affetti liberi, incoercibili, comuni alla famiglia legittima ed all'illegitima, che non si piegano alle ingiunzioni del Sindaco nè agli scongiuri del prete. E vivaddio, questi affetti sono indistruttibili e nessuno sogna di sradicarli dal cuore umano. Al contrario, noi vogliamo redimerli dal discredito, in cui pur troppo son caduti, proclamando:
l'unione libera fra' due sessi fondata sull'amore,
l'eguaglianza sociale dell'uomo e della donna,
l'istruzione integrale per tutta intera la nuova generazione.

La patria

Niente di più semplice e giusto e ovvio che questo concetto: ogni uomo ama i suoi parenti, e gli amici e quelli co' quali ha convissuto, e i luoghi dove passò la sua fanciullezza, e dove resta il ricordo delle sue gioie e

dei suoi dolori. E ogni uomo vuol essere libero in casa sua e nel suo paese, lavorare liberamente e godersi in pace i frutti del suo lavoro; e non aver sul collo oppressori stranieri, nè indigeni; e perciò se mai qualche conquistatore si affacciasse ai confini, egli è pronto a difendere la sua indipendenza, i suoi cari, la sua dimora e il suo paese a mano armata contro il nemico, e dare la sua vita per lasciare ai suoi figli il prezioso retaggio della libertà, che egli ebbe a sua volta dai suoi genitori.

Questo è il concetto vero e giusto della « patria », amore del paese nativo, e più delle persone che delle cose; amore della libertà, e non della sola libertà politica, ma della libertà economica, della libera disposizione dei frutti del proprio lavoro; perchè alla conquista vanno annesse le usurpazioni, le esazioni, le imposte, l'invasione di sfruttatori stranieri. Questo « amor di patria » è desiderio di essere rispettati, rispettando gli altri; e non ha nulla che fare col falso patriottismo, che consiste nell'odiare la patria altrui, nell'esaltare il suo paese sovr'ogni altro, nel presumere che la propria schiatta discende direttamente dagli dèi, e nacque contemporaneamente alla supposta creazione del mondo, nell'avocare a' proprii connazionali la priorità di tutte le scoperte e il primato in tutte le arti e le scienze, nell'assegnarle una missione che la pone a capo delle nazioni civili (già Giulio Verne osservò che le nazioni marciano, a dire di certuni, continuamente l'una a capo dell'altra), e nell'aggreddire la patria del vicino e portarvi la strage e la rovina.

Il paese nativo è dapprincipio uno spazio assai limitato; può essere una città, ma poi quel sentimento si allarga; a misura che l'uomo stringe rapporti con quelli che abitano oltre il muro e la fossa, e unisce e associa i suoi interessi a quelli de' suoi vicini che egli impara a conoscere e a frequentare, egli estende ad essi una parte di quell'affetto, che prima riservava particolarmente al suo borgo nativo. E così nasce l'*amor patrio nazionale*, che quando è diretto ad unire gli animi di coloro che abitano lo stesso territorio, ad affratellarli e a promuovere il concorso di tutti per la difesa dell'indipendenza del paese, è santo e giusto ancor esso.

Notiamo di passaggio che quest'amor patrio nazionale non ha per origine nè la razza, nè la religione, nè la lingua, nè la conformazione geografica del paese, ma u-

nicamente gl'interessi e i vincoli di convivenza sociale stabiliti fra gli abitanti di un dato territorio. Infatti esso esiste anche tra popoli di razza, di religione, di lingua diverse (esempii l'Austria, la Svizzera, gli Stati Uniti d'America), e può esistere anche fra popoli che abitano paesi geograficamente separati da mari e monti, anzi da oceani, com'è il caso dell'impero britannico, e come fu quello di Roma e della Grecia antiche.

Dunque l'*amor patrio nazionale* si fonda esclusivamente sulla consuetudine di vivere insieme, sui legami civili, economici e politici, che uniscono le città e le regioni d'uno Stato, sull'abitudine d'incontrarsi, di visitarsi, di viaggiare insomma, che contrae una parte dei cittadini, su certi aiuti che essi si prestano reciprocamente in certe occasioni, e finalmente, ma principalmente su' bisogni comuni e sugli scambi che da questi nascono, scambi di cose e scambi d'idee, e sul bisogno precipuo dell'indipendenza a tutti comune.

Se tali sono la vera natura e la vera sorgente dello amor patrio nazionale, noi richiamiamo l'attenzione del lettore sui due fatti seguenti:

Il primo, che oggi, con le comunicazioni estese da contrada a contrada per mezzo della vaporiera e del telegrafo, con gli scambi allargati e la civiltà quasi adeguata da un capo all'altro del mondo, è nato un « amore umano, » che abbraccia e comprende gli amor patrii nazionali, come questi abbracciarono e compresero gli amori di campanile. È un fatto innegabile questo, che coi viaggi, co' commerci, con la stampa, con le Esposizioni, con i trattati, ma soprattutto con le emigrazioni di operai da paese a paese, si sono stabilite delle correnti di simpatia, delle parentele, che vanno sempre più ingrossando e moltiplicandosi tra popoli un tempo affatto stranieri e ignoti gli uni agli altri, al punto che oggidì si va facendo strada nelle menti questo concetto, che vi è un solo paese e questo è il mondo, che dovunque l'operaio porta il piede in cerca di stanza e di lavoro, egli è come sul proprio suolo, e tutti gli operai, senza distinzione di nazionalità sono fratelli, perchè vivono la stessa vita e hanno interessi comuni da difendere contro i loro oppressori.

Soggiungiamo che anche i capitalisti hanno allargato il loro concetto della patria; e patria per essi è ogni

paese dove vi sono operai da sfruttare e ricchezze da accumularsi o da godersi.

Il secondo fatto, al quale vuoi por mente, è questo: che, mentre l'amor della « patria » deriva principalmente dalla comunanza d'interessi fra gli abitanti d'uno stesso paese, gl'interessi delle varie classi d'ogni paese si sono venuti separando e dividendo e ora sono diametralmente opposti. Un tempo tutti gli abitanti d'uno Stato avevano, se non un eguale, un proporzionato interesse a respingere l'invasore; il ricco, per conservare la roba, il povero per non diventare più povero e più servo, e l'uno e l'altro per sfuggire a esose imposizioni. Oggi, se anche uno straniero conquistatore non rispettasse il dritto di proprietà, che importerebbe ciò ai milioni di pezzenti, che popolano il bel paese? e quanto alle imposizioni, ci può essere Governo al mondo che disgradi il nostro? Dimodochè oggi i popoli, pur tenendo cara la propria indipendenza, cominciano a domandarsi se la soggezione loro agli usurpatori e conquistatori domestici valga meglio della soggezione allo straniero; e vengono alla conclusione negativa, perchè l'usurpatore, che è della casa, l'usurpatore paesano, ha maggior licenza, è più sicuro del fatto suo e della pazienza del popolo, ed è più petulante e, tutto sommato, più insopportabile dell'altro. Certa cosa è, che se l'Italia fosse soggetta ad un dominio straniero, sarebbe bastata la decima parte delle imposte e degli arbitrii, cui è soggetta, per indurla a ribellarsi, o almeno a riempire il mondo dei suoi lamenti.

L'amor patrio nazionale, l'amore che un uomo può portare al suo paese non è lo stesso in un regime dispotico e in un regime libero; e così esso non è neppure lo stesso in un regime di classe borghese e in uno stato popolare o socialistico. L'amor che un uomo porta al suo paese si misura dalla libertà, dal benessere e dalla felicità che vi gode; e dove egli in luogo di benessere e di libertà vi trova schiavitù, miseria e sofferenze d'ogni sorta, si può ragionevolmente pretendere che egli rimanga affezionato a queste belle cose? Si può pretendere che portino affetto alla « patria » i trecentomila contadini e operai italiani, che la « patria » scaccia ogni anno dal suo seno, e le loro derelitte famiglie?

Il povero non ha patria: o è straniero nella patria sua. La povertà è un delitto: la legge protegge i suoi oppres-